

# APPUNTI PER «LA MEMORIA» DI ALFONSO GATTO

di

Antonio Rinaldi

*L'8 marzo di quest'anno Alfonso Gatto perdeva la vita in un incidente automobilistico. Gatto era entrato a far parte del Comitato di Direzione di questa rivista e della sua edizione radiofonica fino dal 1° gennaio 1966; vi era entrato, chiamato e desiderato da tutti, e come se vi fosse stato sempre presente, da quella sua vita così profondamente italiana ed errante, mai domiciliabile; da una vicenda che lo aveva visto e riconosciuto poeta per primo da Ungaretti quando nel '32 gli aveva assegnato il Premio della Fiera Letteraria per versi di Isola, suo primo libro; che lo aveva prestissimo immesimato al flutto saliente dell'ermetismo, ne aveva fatto con Pratolini voce premonitrice anche di altri moniti, di altri destini da Campo di Marte, e fin da allora e poi a Milano uomo della Resistenza, e poi con Vittorini una delle voci più avvertite de Il Politecnico e dell'Italia che doveva cambiare.*

*Ma da tutte le vicende era sempre cresciuto puro e concreto quel suo accento umano intento alla Storia delle vittime, quel timbro profondamente autoctono di poeta italico mediterraneo dalle «immagini vertiginosamente analogiche» (Contini).*

*Abbiamo affidato ad Antonio Rinaldi, poeta ed amico suo della Resistenza, il compito di rappresentare nell'intenso Appunti per «La Memoria» di A. G., la sintetica immagine dell'amico scomparso, della sua poesia che non scomparirà. Ma vogliamo intanto e fin d'ora esprimere a Ruggero Jacobbi la nostra profonda gratitudine per averci fornito gli inediti di poesia e di pensieri (sorprensenti pensieri) che pubblichiamo al seguito del testo di Rinaldi e che andranno a formare con moltissimi altri, sempre a cura di Jacobbi, l'inedito libro di Alfonso Gatto che è già in corso di stampa presso Mondadori, al quale editore anche rivolgiamo un cordiale ringraziamento per averne concesso qui la pubblicazione.*

*Così ci congediamo dal nostro carissimo amico, ancora una volta nell'atto di sentirlo come sempre vivo e nuovo: e come l'avevamo appunto riscoperto pochi mesi prima della sua scomparsa in quella sorta di deliziosi ricordi, diecine e diecine di nomi, di ore, di fatti, di incontri, di cose, quasi Myrica dei suoi pensieri quotidiani, che Alfonso aveva pubblicato nel volumetto dolce e soffice come un guanto ancora caldo delle sue mani, e del suo cuore, stampato lo scorso dicembre nella sua Sorrento dalla Galleria «Il Catalogo» dell'amico Lelio Schiavone: l'ormai pressoché introvabile e delizioso Le ore piccole; che appunto per questo meritava d'essere anche qui ricordato.*

C. B.

La storia è questo scaltro superstite che vede  
a scorcio del suo piede la curva dell'ignoto.  
(da l'Eccetera: in «La Storia delle vittime»)

Ho sempre avuto in mente come esemplari di Gatto — più del suo surrealismo d'idillio o di altri punti di riferimento critico — i versi:

*I miei occhi mi lasciano partire  
e m'aspettano calmi con la sera  
nella povera stanza d'un albergo.*

ma confesso che solo rileggendoli in questi giorni — e spero di essere creduto — mi sono accorto del titolo: *Stanza al buio* (-). Il fatto mi ha sorpreso, ma come nello stordimento di una rivelazione che illumina all'istante una ragione interna, necessaria, reale di cui tuttavia eravamo all'oscuro, beatamente ignoranti. Fra titolo e svolgimento, canto, ho visto — direi sentito — il filo, la presa diretta, tanto più veri se si pensa che in Gatto i titoli hanno quasi sempre una pertinenza (o una *significanza*, come forse avrebbe detto lui stesso) puntuali fino all'estremo.

\*  
\* \*

La stanza è al buio, e nel luore dell'ultimo lume, la concentrazione è tesa: gli occhi di Gatto osservano e fanno, appaiono immobili e tranquilli, vedono l'uomo partire nello stesso tempo che si muovono e se ne vanno per conto loro. Tutto è divenire, tutto ritorna alla immobilità dell'essere. E tuttavia il poeta ancora una volta ci ha detto addio — poche vite di artisti sono state più vagabonde ed erranti di quella di Gatto —: c'è da rimanere sconcertati e disorientati, eppure poche poesie sono così chiare e persuasive come questa nella sua parlata dimessa, trascurata di ogni giorno. Gatto prosegue:

*Alberghi, città, scale, sempre in sogno  
varcati al dir: « qui resterò e la pace  
mi sarà data infine ». Nulla resta  
di quegli anni che un lungo errore,*

*una memoria d'essere straniero  
a tutti fuor che al cielo apparso ai vetri  
bianco di luna.*

*A una voce ancora  
lontana m'accompagno e credo buona  
la vita se mi lascia in fondo agli anni  
con quel cuore segreto che mi batte  
sempre vicino e sempre solo.*

\* \* \*

Perché Gatto è stato sempre — per natura, istinto, poesia — così irrequieto, lui che nello stesso tempo era: « così calmo, così deluso da attendere / la nave che non mi vede e che mi porta affacciato »? Perché sempre così pronto fin dai suoi primi versi: « all'addio »? Perché era meridionale, è stata, e può essere ancora oggi la risposta critica più immediata.

Ma in realtà nessuno può porre seriamente la questione in questi termini e d'altronde la risposta vera l'hanno già data Luigi Baldacci nella prefazione alle *Poesie* di Gatto negli « Oscar » di Mondadori, ed Enzo Golino alla ristampa di *Carlomagno nella grotta* (col titolo *Napoli N. N.*) nei tascabili Vallecchi. Per conto nostro la risposta migliore — per critica, racconto, saggio, e anche densità di scrittura — è quella di Gatto stesso quando ci narra della sua prima disubbidienza e fuga di casa all'età di dodici anni.

Questa disubbidienza e fuga rappresentano ai miei occhi una vera e propria presa di coscienza e prima misteriosa, ma chiara, lampante per forza d'intuito, forma di disubbidienza civile.

Il racconto comincia dal centro stesso delle cose quasi enigmaticamente. È una centralità che Gatto stesso chiamerà: « l'evidenza che ci è oscura »:

« Dopo, non abbiamo mai saputo, e continua a rimanere ignoto, quanto fu necessario prestarci alla tentazione di disporre della nostra vita per meritarsela. Possiamo solo dire che ci parve irraggiungibile la bontà alla quale

avremmo voluto arrenderci nel momento stesso in cui ci disponevamo a disubbidire. Il fare fu tutto un vederci fare con gesti tanto più nostri nell'essere a noi estranei, mostrati, eseguiti troppo velocemente rispetto al pensiero che non osava nemmeno riconoscerli. E, nel fatto compiuto, un principio insostenibile da reggere con le nostre sole forze.

L'educazione dei genitori poveri e onesti non può rendere merito ai principi che l'hanno nutrita. Di sé lascia vedere la sua segreta pazienza, l'ignaro pessimismo. Per liberarsi nella gioia, il figlio si aspetta la credulità piena. Ma vede in egual modo da incredulo il suo tentativo di associarsi alla vita di tutti rompendo con la sua vita.

Muoversi per la prima volta, se nessuno ci ha mai portato oltre l'ultima casa, è l'avvertimento del pianto e della pietà per noi... risparmiata giorno per giorno: e l'uscirne indomiti, spiritosi, sospesi all'andatura con cui si rende irrimediabile ogni passo. Tutto per vedere il dopo che già comincia e che è sempre di là, nel punto in cui non ci si volta più indietro. Qualcosa avverrà dietro di noi, senza di noi per la prima volta. Qualcosa avverrà davanti a noi, con noi per la prima volta ».

Il ragazzo Alfonso Gatto dopo una lunga peregrinazione lungo la costa amalfitana, in una notte luminosa e chiara che nel suo sgomento è tutta per lui, finisce con l'essere accolto in una casa sconosciuta dove lo mettono a letto, gli tolgono le scarpe lo coprono e lui ha la sensazione che tutto avvenga — come d'altra parte è connaturato alla ospitalità delle genti del Sud — con l'affetto abituale per i propri figli e i figli degli altri.

« *Poi sentii intorno a me: " dorme " ».*

Nel buio il ragazzo — bambino (quello che i napoletani chiamano « creatura ») — comincia silenziosamente a piangere.

E il racconto si chiude con una frase che rientra, ancora una volta nello stile di vita e di poesia peculiare a Gatto: « *Non potevo dirti allora quello che poi fu chiaro con gli anni: che solo la paura è intrepida* ».

Gatto è sempre stato teso alla conquista dell'essere, ad avere un essere

assumendo di volta in volta la *figura*, l'*evidenza*, l'*apparire* di questo essere. Ma con la coscienza che l'identità — impressa forse in noi « ab æterno » — la si raggiunge, in ogni istante, solo ponendosi contro di sé, attraverso l'accusa (e non la difesa) di se stessi, attraverso l'amore e la fatica, la gioia, e mai lo sfruttamento, l'egoismo e il dominio della vita. Per questo Gatto poteva dire che per lui la poesia era un fatto fisico, cioè naturale.

Figlio come i migliori, dai primi anni dell'800 ad oggi, dell'inquietudine romantica, Gatto era persuaso e permeato di un pensiero: anzi del pensiero antico: il pensiero greco. Quello di cui in Italia è stato espressione Leopardi che non è stato certo considerato — *et pour cause* — il genio nazionale.

Gatto sapeva il finito della condizione e della esistenza umana, anche se il pensiero di Dio, la sua immagine ricorre più di una volta nelle sue ultime poesie.

Se il poeta come ogni altro uomo è legato col suo passo ostinato, testardo al cammino e alla modificazione della storia, in quanto scrive e per quel che scrive, a meno di rinnegare se stesso è connaturato, fa tutt'uno con la memoria.

Non per consolare la società onesta o disonesta in cui vive, o se stesso — la famosa anima bella o coscienza infelice di cui oggi tanto si parla, spesso a sproposito — ma per ricordare.

E quanto Gatto s'immedesima fin dai suoi inizi con la memoria è un discorso critico ancora da iniziare. (Ricordo intanto un dibattito di due anni fa alla televisione sul significato e il valore della memoria — e intervenne anche Pasolini — in cui Gatto solo disse le parole-sentenze che lasciano veramente un segno).

Ha scritto Hans Magnus Henzensberger (che non credo possa essere giudicato un codino o reazionario o, peggio, servo del capitale): «La poesia parla di ciò che tace» (dei morti cioè, delle vittime). «È un ricordo di un genere un po' particolare, rivolto non soltanto al passato. È soprattutto un ricordo del futuro».

Mi sembra che il poeta tedesco della più nuova generazione parli qui assai chiaro, con lo stesso linguaggio di «veggenza»: «il dono di leggere avanti» che è stato proprio e continuo di Gatto.

Quest'uomo ha vissuto — e trascritto via via — la sua poesia come l'essere determinato — e in continuo movimento — che ha una *perenne reminiscenza di sé* (Hegel).

*« La lontananza che di me riappare  
tacita a notte viene  
dintorno a meditare.*

*È il vento che la muove, la campagna  
.....  
e la mesta memoria d'altre età.*